LAMEZIA
non solo
lamezia e non solo - di tutto un po'- anno 33° - n. 123 luglio 2025
Le interviste di
Anna Maria Esposito
Violetta
MAZZA

RADIO FM | STREAMING | APP

radio CRT NETWORK

...SUONA LA VITA

SCANSIONA E SCARICA

LA NOSTRA APP

ANDROID APP ON Google play

Download on the App Store

LA TUA RADIO SEMPRE CON TE

@radiocrt

radiocrt.it

Violetta Mazza:

a 18 anni riscrive il mito e fa parlare le parole antiche

Anna Maria Esposito

Violetta Mazza ha 18 anni, viene da Acconia di Curinga, e ama parlare con gli antichi come se fossero vivi. Diplomata al Liceo Classico "Campanella-Fiorentino" di Lamezia Terme, si è fatta notare giovanissima per la sua passione per il mondo greco e per la scrittura.
Nel 2022 è arrivata tra i primi dieci vincitori del concorso nazionale "Ve lo racconto io, il mito" e da allora non ha mai smesso di reinventare il passato. Il suo filo rosso? Unire mitologia e contemporaneità con uno sguardo personale, poetico e umano.
Nel 2024 ha pubblicato "Μεράκι, Cantami o Diva!", una raccolta di riscritture mitologiche in cui dèi ed eroi antichi sembrano parlare il linguaggio delle emozioni di oggi.
Ma non finisce qui: ogni settimana è in onda su Radio CRT con "L'Etimologa", la sua rubrica nel salotto di "Blaterando", condotto dalla caleidoscopica Anna. Tra radici greche, parole e aneddoti, accompagna gli ascoltatori in un viaggio che intreccia mito, lingua e… Calabria.
Incontriamola.

Hai solo 18 anni già scrivi di dei miti e parole antiche da dove nasce questa passione così classica?
Credo che alcune passioni arrivino prima ancora della consapevolezza di poterle amare. Avevo circa dodici anni quando mi capitò tra le mani un libro di mitologia greca: ricordo ancora la copertina un po' rovinata, le pagine ingiallite, e quella sensazione febbrile che mi travolse leggendo storie di dei immortali e fragilissimi,

così sorprendentemente umani. Per un po' quella passione rimase sopita, in attesa di un richiamo, come alcune radici che crescono sotto terra senza farsi notare. Poi, durante il biennio del liceo, quasi per caso, o forse per destino, partecipai a un concorso di riscrittura mitologica. Fu lì che tutto riaffiorò: quelle storie antiche avevano ancora qualcosa da dirmi, e io avevo finalmente trovato il linguaggio per rispondere. Quanto alle parole antiche… anche lì, è una questione d'amore. Frequentare il Liceo Classico ha certamente affinato il mio orecchio, ma è soprattutto il greco ad incantarmi: ogni parola sembra custodire al suo interno un piccolo cosmo di significati, come se parlasse non solo alla mente ma anche al cuore. Cercare l'etimologia di un termine greco è, per me, un gesto quasi sacro: è come scendere nelle profondità di una lingua che ha visto nascere il pensiero, la poesia, il teatro, l'idea stessa di umanità. E in quel gesto, ogni volta, ritrovo un senso e una bellezza che mi fanno sentire parte di qualcosa di immenso, di antico, eppure ancora vivo.

In un tempo di divismo come si può interiorizzare il mito come modello di riferimento?
Il mythos vs. Vip

Viviamo in un'epoca in cui il modello si è frammentato nell'icona: ciò che prima incarnava un valore, oggi

spesso esibisce solo un'immagine. Il divismo, quello fatto di copertine e di istanti consumati nello scorrere distratto, produce figure che si dissolvono nel tempo stesso che le ha generate. Il mito, invece, resiste. Non perché sia antico, ma perché è archetipico: parla non all'effimero, ma all'essenziale. Interiorizzare un mito significa guardare oltre la superficie del racconto e riconoscere in esso un conflitto, una domanda, una tensione che ci riguarda. Ulisse non è solo l'eroe del viaggio: è la figura dell'inquietudine, della nostalgia, del desiderio di conoscenza che ci attraversa da dentro. Narciso non è solo bellezza: è l'ossessione di ammirarsi, il rischio di non saper più amare. Il mito non detta comportamenti, ma svela possibilità. In questo senso, il mythos è l'antitesi del Vip. Il Vip chiede visibilità, il mito chiede profondità. Il primo vive nello sguardo degli altri, il secondo si compie nello sguardo su se stessi. E forse è proprio questo il compito della mitologia oggi: aiutarci a distinguere ciò che brilla da ciò che illumina.

Ci dici del tuo concorso nazionale sulle riscritture mitologiche?

Più che del concorso in sé, mi piacerebbe parlare del

gesto che lo ha preceduto: un coraggio istintivo, non calcolato. Ricordo ancora quel momento in classe, quando l'insegnante chiese se qualcuno volesse partecipare. Non ci pensai nemmeno. Alzai la mano, d'impulso. Ero l'unica, ma non sapevo davvero cosa stessi facendo. Non si trattò di una decisione razionale, ma di un movimento interiore più profondo, quasi inconscio. È come se qualcosa dentro di me avesse risposto prima ancora che potessi dargli un nome. A volte, infatti, siamo attratti da ciò che ci appartiene, prima ancora di aver imparato a riconoscerlo: ci muove una forza silenziosa, simile a una calamita. Il primo racconto che scrissi, il primo in assoluto della mia vita, fu "Eco e Narciso". Una scrittura ancora acerba, da quindicenne, piena di ingenuità, forse, ma anche sorprendentemente densa di significati che nemmeno io, anni fa, avevo saputo cogliere. Nella sua apparente leggerezza si muovevano già alcune delle domande che oggi porto nella scrittura. Rileggendolo, ho capito che, anche se in modo inconsapevole, stavo già cercando profondità. Quello fu l'inizio. Arrivare tra i primi dieci in tutta Italia non fu solo una soddisfazione: fu una rivelazione. Mi resi conto che c'era una parte di me che avevo trascurato, qualcosa che stava lentamente sbocciando e che meritava attenzione, ascolto, cura. Quel concorso non ha solo segnato un piccolo traguardo: ha aperto una strada. È stato il primo passo concreto verso qualcosa che, in quegli anni, non sapevo ancora di voler diventare.

Il tuo libro "Mepáki, Cantami o Diva!" rilegge i miti in chiave moderna. Se si potesse portare a un caffè un personaggio dell'antichità chi sceglieresti e

di cosa parlereste?
Sceglierei Cassandra, protagonista di uno dei racconti a cui più sono affezionata all'interno del libro. Tra le pagine, racconto la storia di una profetessa emarginata, al limite della solitudine, o meglio, che sperimenta la solitudine in tutta la sua profondità. Sedermi con lei a un caffè significherebbe entrare in contatto con quella parte di umanità che si trova a conoscere verità scomo-

de, verità che il mondo sceglie di rifiutare o ignorare. Parleremmo di cosa significa essere inascoltati, di quel peso che si porta quando si vede ciò che gli altri non vogliono vedere. Cassandra incarna l'esperienza di chi possiede una voce profonda e inquietante, ma che rimane inascoltata, condannata all'invisibilità e all'isolamento. Mi piacerebbe ascoltare il suo racconto, capire come si convive con la solitudine della conoscenza e con il silenzio degli altri. Credo che il suo mito tocchi un aspetto universale e ancora attualissimo: la difficoltà di farsi comprendere quando ciò che diciamo disturba, mette in discussione, scuote. Forse, anche solo per un momento, riusciremmo a riconoscerci in quella fatica di essere voci fuori dal coro.

Cosa hanno da dirci i classici nel terzo millennio?
Credo che i classici non ci parlino nonostante il tempo che ci separa da loro, ma attraverso quel tempo. La distanza non li rende muti: li rende necessari. Sono te-

sti che hanno attraversato i secoli non perché vecchi, ma perché essenziali. E ciò che è essenziale non scade mai: si trasforma, si adatta, si lascia interrogare. Nel terzo millennio, i classici ci insegnano a pensare con profondità, a nominare il dolore, la bellezza, il dubbio, la colpa, il desiderio, con parole che non appartengono alla fretta, ma alla verità. In un'epoca che spesso premia l'immediatezza, i classici ci ricordano il valore della complessità. Ci insegnano a non accontentarci della prima risposta. A scavare. A porci domande. Ma soprattutto, ci aiutano a riconoscerci. Leggere un autore antico e sentirlo vicino è un'esperienza quasi vertiginosa: ci restituisce l'idea che, pur cambiando il contesto, alcune inquietudini restano. Che la natura umana, con tutte le sue contraddizioni, ha una voce che attraversa il tempo. I classici non sono rovine da contemplare, ma strumenti vivi, capaci di dirci chi siamo e chi potremmo essere. Basta avere il coraggio di ascoltarli senza filtri, senza timore. Perché loro, da secoli, parlano proprio a noi.

Quali insegnamenti dell'antichità hai tesaurizzato per i tuoi orizzonti di vita e di studio?
Dall'antichità ho imparato, prima di tutto, a guardare

in profondità. I testi classici non offrono risposte immediate, ma pretendono uno sguardo lento, capace di cogliere sfumature, silenzi, contraddizioni. Questo mi ha insegnato a diffidare della superficialità, ad abitare il dubbio, a lasciarmi interrogare più che a cercare conferme. Uno degli insegnamenti che porto con me è l'idea che l'umano non sia mai una verità semplice: è tensione, equilibrio instabile, costante ricerca. L'antico non ci dice cosa pensare, ma ci mostra come pensare. E questo vale tanto nello studio quanto nella vita. Ho imparato che ogni parola ha una storia, ogni gesto un significato più ampio, ogni mito una domanda nascosta. E questo sguardo, che ho allenato sui testi, finisce per modellare anche il modo in cui osservo il mondo. Tesaurizzare l'antichità, per me, non significa idealizzarla, ma custodirne il valore come si custodisce una fiamma: con attenzione, con rispetto, ma anche con il coraggio di farla ardere nel presente. Perché ciò che l'antico ci chiede non è imitazione, ma continuità viva. Ci chiede di essere ponte.

In radio con "L'Etimologa" fai viaggiare le parole

greche nella cultura calabrese, ce n'è una che ti rappresenta particolarmente?

Più che una parola, ne esistono due che, per loro stessa natura, vivono in simbiosi. Due verbi greci che si cercano, si rincorrono, si rispondono. Επανίημι "lasciare andare" e ἀνανθέω"rifiorire" sono legate insieme da

una logica intima del linguaggio e dell'esistenza : nessuna fioritura è possibile se prima non si è lasciato andare qualcosa. E allo stesso tempo, nessun distacco è completo se non apre, prima o poi, uno spazio nuovo da abitare. In questo senso, ἐπανίημι e ἀνανθέω sono parole sorelle: si tengono per mano senza confondersi. Le ho anche scelte come prime tappe del mio viaggio radiofonico non solo per il loro significato, ma per la struttura stessa del loro movimento. Sono parole che non si chiudono, che non restano immobili. Raccontano entrambe un passaggio, un gesto, un'apertura. E in questo, forse, portano con sé qualcosa che non è solo greco, ma umano.

Sei cresciuta ad Acconia di Curinga, in una terra piena di storia e contrasti. Quanto influisce la tua Calabria sul tuo modo di scrivere e pensare?

Molto più di quanto sembri. La Calabria non è solo lo sfondo della mia crescita: è una grammatica emotiva, un modo di sentire il mondo. Vivo in una terra fatta di contrasti, sì, ma anche di stratificazioni: il mare e le colline, la luce accecante e l'ombra che resiste, la parola che vibra e il silenzio che pesa. Scrivere da qui significa partire sempre da una profondità: geografica, umana, linguistica. La mia scrittura nasce da questi paesaggi dissonanti, da questa memoria antica che sembra non voler mai tacere. La classicità, i miti, le parole che studio non mi sembrano lontane: sembrano riemergere proprio dalla terra, dai muretti a secco, dalle pietre scure, dai dialetti che ancora oggi portano con

sé il peso e la grazia del passato. La Calabria, con le sue ombre e le sue luci, mi ha insegnato ad ascoltare. E credo che il pensiero, quello vero, quello profondo, nasca sempre da un lungo ascolto. Il mio modo di pensare è plasmato da questa lentezza, da questa intensità nascosta, da una forma di resistenza che non ha bisogno di rumore per esistere. E in fondo, anche la scrittura è questo: un modo per far fiorire ciò che, altrove, resterebbe invisibile.

Tra liceo, radio, scrittura e mito, quale consiglio daresti a chi ama le parole ma non sa da dove iniziare?
Direi, innanzitutto, di non aspettare di sentirsi "pronti". Con le parole non si comincia mai dal posto giusto, si comincia e basta. Non serve avere subito un progetto, uno stile, una destinazione chiara. Serve ascoltare quella voce che, anche timidamente, ci chiede di essere scritta, letta, detta. E fidarsi di lei. Amare le parole è già un inizio. Il resto viene camminando. Io ho iniziato senza sapere davvero cosa stessi facendo: con un racconto nato d'impulso, una mano alzata in classe, una puntata in radio iniziata con un saluto. E ogni volta ho scoperto che la parola, quando è autentica, sa aprirsi la strada da sola. A chi ama le parole direi anche di non cercare subito la perfezione, ma la verità. Di leggere molto, ascoltare con attenzione, scrivere anche quando si ha paura. Perché le parole sono come semi: non sappiamo sempre dove cadranno, ma se le custodiamo con cura, qualcosa, prima o poi, fiorirà.

Il tuo nome è Violetta: un fiore, un colore, un'aria d'opera. Ti rispecchia? Ti senti più fiore, più tinta o più voce?
Il mio nome, Violetta, è un intreccio di immagini e suoni che si fondono in una singolare armonia. È fiore delicato, ma capace di resistere; è tinta tenue e al contempo intensa; è aria d'opera, sospesa tra fragilità e forza espressiva. Non mi sento solo una di queste cose, ma piuttosto un'eco che vibra tra tutte. Come il fiore che sboccia in silenzio, porto con me una natura sensibile e attenta ai dettagli più nascosti. Come la tinta, cerco di lasciare una traccia, un segno che vada oltre la superficie, un colore che dia profondità. E come la voce, desidero trasmettere emozioni e pensieri, attraversare lo spazio con una presenza che si fa ascoltare. In questo equilibrio tra fiore, tinta e voce, ritrovo un modo per esprimere la mia essenza complessa e sfaccettata, che si nutre di delicatezza ma non rinuncia a farsi sentire.

Si dice che hai un amore speciale per i pesci. È vero? Da dove nasce questa passione? Hai un pesce prefe-

rito o magari… un pesce che ti assomiglia?
Non so se si possa parlare di un vero e proprio amore, ma c'è nei pesci qualcosa che mi ha sempre affascinata: il loro silenzio, la loro grazia discreta, quel modo di abitare la profondità senza mai sfiorare la superficie con clamore. Sono creature che sembrano non appartenere del tutto al nostro mondo, e forse proprio per

questo mi attirano così tanto. In un certo senso, li percepisco come creature sospese tra visibile e invisibile, capaci di scivolare via dal rumore del mondo, pur restando intensamente vivi. Da bambina restavo ore a guardarli nuotare, ipnotizzata dal movimento delle pinne, dalla grazia con cui sembrano non opporre mai resistenza, ma attraversare lo spazio con naturalezza e mistero. Inconsciamente, ho sempre invidiato la loro capacità di essere presenti senza essere esposti. Forse mi rivedo nel pesce combattente. Mi affascina per la sua bellezza silenziosa, per quella grazia fiera che non ha bisogno di rumore per farsi notare. È un pesce solitario, apparentemente fragile, eppure sorprendentemente resistente. Vive ai margini, lontano dal branco, e trova la propria forza in questa distanza. Lo chiamano "combattente", ma il suo non è un combattimento aggressivo: è piuttosto una forma di resistenza elegante, una determinazione che resta composta, anche quando nessuno la vede. E forse, in questo suo equilibrio tra bellezza e riservatezza, mi ci riconosco.

Come te la cavi alla guida? Sei già un'Atena del volante o più un'Arianna alla ricerca del parcheggio perfetto?
Per me guidare non è solo spostamento, ma un momento intimo in cui la mente si libera e il cuore si alleggerisce. È quasi una piccola fuga quotidiana, una valvola di sfogo che mi permette di trovare respiro, nonostante gli imprevisti e le sfide della strada. Mi sento spesso sospesa tra l'Atena del volante, sicura e determinata, e l'Arianna che non si limita a cercare il parcheggio perfetto, ma si addentra in un labirinto di pensieri, desideri e paure, alla ricerca di uno spazio dove sentirsi finalmente libera e in pace. È quella tensione sottile tra controllo e incertezza che rende ogni viaggio un momento di scoperta e di crescita personale. In fondo, guidare è anche questo: imparare a orientarsi non solo in strada, ma anche nei labirinti interiori, trovando un equilibrio fragile ma prezioso tra sicurezza e possibilità.

Hai un super portafortuna che ti accompagna ovunque. Ce lo racconti? Cosa rappresenta per te?
Porto sempre con me un piccolo ciondolo: una fatina che si illumina al buio. A vederla così, potrebbe sembrare solo un oggetto incantato, ma per me è molto di più. Mi è stato regalato da una persona speciale, che in silenzio ha saputo vedermi, anzi, riconoscermi, in una parte profonda e forse ancora in divenire. In me ha rivisto qualcosa di sé, di ciò che è stata. E nel regalarmi questa luce, ha messo dentro un gesto silenzioso di fiducia: quella fiducia che, nei momenti più incerti, sa tenermi accesa. Non è un portafortuna qualsiasi, non lo tengo per scaramanzia. È un simbolo di speranza, di possibilità, di cammino. Una luce piccola, ma ostinata, che mi ricorda chi sono quando rischierei di dimenticarlo. Quando lo indosso, o anche solo lo stringo fra le dita, mi ricorda che qualcuno crede in me. E in quel credere, così pieno, così sicuro, trovo ogni volta il coraggio di credere anch'io. Mi ricorda che posso non perdermi. Che posso illuminarmi, anche quando tutto intorno sembra buio.

Secondo il tuo entourage, quali sono i tuoi difetti e quali i tuoi pregi? E tu, in quale ti riconosci davvero?
Chi mi conosce spesso nota in me una forte determinazione e una costante voglia di migliorarmi, che mi spingono a non accontentarmi mai e a mettermi alla prova ogni giorno. Nonostante sia naturale avere qualche dubbio o incertezza sulle proprie capacità, ciò non mi impedisce di andare avanti: per me, la parola "stasi" semplicemente non esiste. In me riconosco anche una caparbietà che non so mai del tutto come definire. A volte mi sembra un pregio: una forza interiore che mi sostiene e mi spinge a perseverare oltre ogni ostacolo,

un po' il mio punto di forza. Altre volte, però, mi accorgo che può diventare un limite: una testardaggine silenziosa che mi rende rigida, chiusa a ciò che non avevo previsto. È una qualità che abita il confine tra luce e ombra e forse sta proprio lì il suo vero scopo. Un difetto su cui cerco sempre di lavorare è la mia tendenza ad essere molto razionale, a volte forse troppo. Tuttavia, con il tempo e le esperienze, come la scrittura, sto imparando a lasciar emergere altre sfumature di me stessa, a trovare un equilibrio migliore tra ragione ed emozione.

Se dovessi scegliere un personaggio mitologico come alter ego, chi sarebbe e perché?

Senza esitazione, sceglierei Persefone. Una figura che porta dentro di sé l'idea della trasformazione ciclica, della perdita che diventa passaggio, della rinascita dopo ogni discesa. In lei sento qualcosa che mi somiglia: quel continuo attraversamento interiore, quel movimento silenzioso tra l'inverno dell'anima e la primavera del cuore. Persefone non è mai solo una cosa. È fanciulla e regina, luce e ombra, inizio e ritorno. La sua forza non è appariscente, ma profonda: accetta di abitare il buio, ma non smette di appartenere anche alla luce. E questo gesto, il suo saper stare tra i mondi, lo sento mio. Mi riconosco nella sua capacità di rifiorire dopo essere stata sottoterra, di cambiare pelle senza perdere sé stessa. Persefone insegna che ogni trasformazione autentica richiede un attraversamento, spesso silenzioso, ma sempre fecondo. E per me scrivere, leggere, pensare, vivere è proprio questo: farsi soglia, abitare il passaggio, custodire la rinascita.

Hai un sogno un po' folle che non hai mai avuto il coraggio di dire ad alta voce?

Forse sì, ma come tutti i sogni davvero folli, ha bisogno del silenzio per respirare. Alcuni desideri non si dicono ad alta voce non per paura, ma perché hanno un respiro fragile, che va protetto. Non sono fatti per essere svelati troppo presto: vivono meglio nelle crepe del possibile, dove possono ancora sorprendere, cambiare forma, restare liberi. Ma posso dire questo: a volte, tra un impegno e l'altro, mi sorprendo a inseguire con il pensiero una traiettoria inaspettata. Nessuno la immaginerebbe, e forse proprio per questo mi somiglia così tanto. Quando ci penso, non dico nulla… ma dentro, sorrido.

E infine: cosa vorrà fare da grande Violetta Mazza?

Forse non è una questione di futuro, ma di direzione. Non so dove sarò, ma so come vorrei camminare. Vorrei diventare una di quelle persone che non smettono mai di cercare. Non il successo, non il consenso, ma un senso, qualcosa che tenga insieme il vivere e l'essere vivi. Vorrei attraversare il tempo senza irrigidirmi, restare porosa, permeabile alla bellezza, al dubbio, all'imprevisto. Vorrei avere sempre parole da offrire, e abbastanza silenzio per ascoltare. Non sogno una cima, ma un'altezza interiore: quella che si raggiunge non salendo, ma restando fedeli a ciò che ci muove davvero. Da grande, vorrei essere una donna che non ha rinunciato alla delicatezza, e che ha fatto della propria voce un luogo abitabile, non solo per sé, ma anche per chi, a volte, fatica a riconoscere la propria.

Grazie per aver accettato il mio invito e un grosso in bocca al lupo per la tua vita futura.

Grazie a te Anna e alla redazione di lameziaenonsolo per l'opportunità datami. Viva il lupo!

del Dr. Prof. Mario Quattrucci

personaggio di grande levatura, schietto politico di sinistra, poeta e scrittore di pregio, mio compagno affettuosissimo, indimenticato e indimenticabile.

di Giuseppe Zupo

foto 3

Cari Amici lettori, questa volta incardiniamo questa Storia Breve in quel di Roma e dintorni

Mario Quattrucci era nato a Velletri, città laziale, il 13/7/1936; io sono nato 5 anni dopo a Nicastro, in Calabria.

Mario aveva un padre che era maresciallo del "Corpo dei Carabinieri Reali", e che, pur avendo una forma di epilessia, quel malanno lo salvò in varie occasioni belliche, soprattutto quando il Re Vittorio Emanuele III e il Gen. Mario Roatta conclusero l'armistizio della seconda guerra mondiale, poi fuggendo e lasciando i militari italiani, carabinieri compresi, senza alcun governo.

Il padre di Mario, catturato dai militari nazisti che si infischiarono di "Roma Città Aperta" e rastrellarono anche 2.205 carabinieri, avrebbe fatto una triste fine se non avesse avuto (o simulato, chissà) un attacco di epilessia che lo fece fuggire e rifugiare presso persone comprensive. Si veda su Google il bel racconto, non privo di ironia, di Mario Quattrucci, intitolato "Che poi mio padre in fondo è stato fortunato".

Perché prelevo stralci del racconto di Mario in questa premessa? Perché mio padre, Antonio Zupo, ufficiale di artiglieria, che stava in Grecia a guardia di posizioni italiane conquistate ai militari greci, saputo dell'armistizio che aveva messo fine alla guerra, oppose resistenza ai paracadutisti nazisti, e venne pure lui catturato. Stava per fare la fine dei 5.155 militari italiani catturati a Cefalonia e lì uccisi tutti quanti dai nazisti. Ma lo salvò una febbre malarica violenta, che per giorni e giorni lo tenne tra la vita e la morte. Finché, ancora febbricitante, fu posto su un convoglio ferroviario che lo portò prima in Polonia, poi negli altri lager nazisti dove era stabilito che avrebbero dovuto morire di inedia. Furono alla fine salvati dall'avanzata dei soldati russi e inglesi. Conobbi mio padre all'età di 4 anni, dopo i felici e rassicuranti telegrammi del Cardinale Montini, futuro Papa.

Racconto queste cose perché la vita ai primordi di Mario Quattrucci e del sottoscritto, l'uno all'altro allora sconosciuti, sono un caso di "convergenze parallele".

Ma vediamo il seguito. Nel tapis roulant del tempo, la vita è andata avanti in modo diverso per Mario e per me, finché io non mi sono accorto dei formidabili pregi di lui, e lui di qualche pregio mio.

* * *

Procediamo in ordine riassuntivo.

Iniziamo da Mario Quattrucci, che – come ho detto – era più grande di me di 5 anni.

Attingo da uno scrittore, narratore e poeta, drammaturgo, regista e critico teatrale, nato a Roma nel 1953, il Dott. Marco Palladini, che ha sentito come un dovere redigere tre facciate, puntuali ed appassionate, sulla vita di Mario Quattrucci, che era appena defunto: facciate reperibili su Google, con il titolo "Mario Quattrucci (1936 – 2022): qualcuno era comunista".

Riflettendo sulla realtà temporale, il Dott. Palladini divide la vita di Quattrucci in due fasi: la prima è quella in cui Quattrucci è funzionario del Pci, in tutte le sue sfaccettature; la seconda è quella in cui il medesimo riversa la sua passione politica in una "feconda carriera letteraria sia come poeta e sia come narratore" (le virgolette, qui ed altrove, riportano stralci puntuali di quanto scritto dal Dott. Palladini).

Nella prima fase, a soli 17 anni Quattrucci si iscrive alla Fgci – Federazione giovanile comunista italiana. A partire dagli anni '60, "è divenuto un funzionario, cioè un militante di professione (con stipendio parificato a quello di un operaio metalmeccanico), un quadro intermedio che ha seguito tutto il frastagliato *cursus honorum* dei dirigenti locali sino ad entrare nella segreteria della Federazione romana e poi a diventare segretario regionale del Lazio, capogruppo consiliare alla Regione Lazio, membro del Comitato Centrale.". I funzionari "percepivano se stessi non come burocrati, ma appunto come <rivoluzionari di professione>, gente che consacrava la propria vita ad una causa politico-ideologica che voleva essere palingenetica, cambiare il mondo, rivoluzionare la società, abbattere il sistema capitalistico.".

Nella seconda fase, Quattrucci "ha avviato una feconda carriera letteraria sia come poeta e sia come narratore….spesso i suoi versi avevano l'appassionata cadenza del poeta civile.…Così, come nei suoi racconti emergevano continuamente trame di storia politica, e anche nella lunga serie dei romanzi gialli con protagonista il commissario Marè….non di rado il plot ha inarcature politiche di mordente satira e di lucida intelligenza critica.".

Il Dott. Palladini così egregiamente conclude sul modo di essere e di sentire del Quattrucci, in qualsiasi fase della sua vita: "Non si può comunque parlare di Mario Quattrucci senza segnalare la raggiante umanità, la sua simpatia, il suo piglio di antico romano di matrice popolare, il suo contegno sornione, fortemente ironico, anche un pizzico cinico. Lui, figlio di maresciallo dei carabinieri, era un intellettuale che si dissimulava, anche se sapeva e capiva moltissime cose, la sua primigenia ossatura etica di militante e dirigente politico gli aveva insegnato una semplicità di modi e di forme di approccio che gli consentiva di comunicare tranquillamente anche con le persone più umili e illetterate.".

* * *

Partiamo adesso da me.

Venuto a Roma dalla Calabria, accolto con affetto dall'Avv. Prof. Vincenzo Mazzei, passato poi nello Studio dell'Avv. Fausto Tarsitano, Studio che affacciava sul Colosseo, con mia sorpresa venni chiamato dalla Direzione del Pci dove mi venne affidata la ristrutturazione e ripresa dei Gruppi Giustizia del Partito in tutta Italia. Entrai in un settore particolare dei gruppi di lavoro affidati all'On. Ugo Pecchioli. Seppi in un secondo momento che il mio nome per un incarico di così alto livello, era stato fatto all'On. Enrico Berlinguer da un suo amico di famiglia, l'Avv. Sergio Barenghi, che lo frequentava spesso, come frequentava me nel Gruppo di Giustizia romano.

Senza lasciare la professione di avvocato attivo, accettai di buon grado, e viaggiai in lungo e in largo in tutto il Paese: cosa che evidentemente mi rese noto nel Partito di allora, ma anche ai terroristi delle cosiddette Brigate Rosse.

Ed infatti il 18/2/1977 i terroristi, scardinando nottetempo la porta d'ingresso dello Studio, e annaffiandolo con ben 5 taniche di benzina, vi dettero fuoco. La distruzione di scaffali, mobilio, pratiche ecc., fu imponente. L'On. Berlinguer venne a trovarci per portarci la sua sentita solidarietà; inoltre compagne e compagni si dettero da fare per vari giorni, gratuitamente, per ridare allo Studio un aspetto compatibile con la sua funzione.

Racconto tutto questo per far capire che già nel 1977, senza che io cercassi in nessun modo notorietà, ero già molto conosciuto nel Partito.

E anche se non ricordo momenti salienti, certamente conobbi Mario Quattrucci, che allora, da buon "operaio e funzionario del Partito", dirigeva, tra l'altro, le Feste dell'Unità, alcune delle quali si svolgevano vicino alla mia casa di abitazione di allora, nella zona romana di Ponte Milvio. E quindi la mia non ricercata notorietà, certamente mi segnalò a Mario Quattrucci che, anche lui senza ambizioni di nessun genere, e quindi solo per passione politica, aveva scalato livelli alti di funzionario di Partito.

Ciò fa capire che qui cominciano tra me e Mario Quattrucci quelle che ho chiamato "le convergenze parallele". Mario venne stimolato a uscire dall'anonimato rispetto al grande pubblico, e passare alla "fase due": e cioè a scrivere poesie e romanzi nei quali si inveravano soprattutto, e non solo, la sua vita e la sua passione politica.

foto 1

foto 2

Anche io, spinto a fondo dall'amore per la verità, contro le menzogne del terrorismo nazionale e internazionale, partecipai ai vari processi per gli eccidi di personaggi ben noti, come l'On. Aldo Moro e la sua scorta. E nel 1984 venne pubblicato, sulla spinta del Partito, il libro mio e di Vincenzo Marini Recchia dal titolo "Operazione Moro – I fili ancora coperti di una trama politica criminale", editore Franco Angeli.

Insomma, le "convergenze parallele" si sono finalmente incontrate. Mario Quattrucci iniziava brillantemente la "fase due": e mi donava ogni suo libro, con dediche assai affettuose che qui elenco in nota.[1]

Intanto, per quella solitudine attiva che gli scrittori veri cercano, Mario elegge domicilio e acquista una casa con giardino a Fiano Romano – località Baiocchelle, dove promuove per gli amici e per chi voglia parteciparvi "raduni poetici" all'aperto. Vengono ammessi poeti di ogni età, tra cui mio figlio Valerio Zupo, che aveva all'epoca circa 10 anni e che fremeva dalla voglia, ma era tanto emozionato da indurmi a leggere io alcune sue graziose poesie [**vedi foto 1 e 2**].

Non a caso la cittadinanza di Fiano Romano elegge Mario Quattrucci due volte Sindaco.

* * *

Mario Quattrucci purtroppo ha lasciato la sua vita, la sua adorata moglie Marisa, i suoi amici il 6 luglio 2022.

Io gli parlo ancora, come se mi stesse vicino. E il filo dei ricordi si dipana, dandomi conforto.

Arrivederci, Amico mio carissimo. E volentieri brindo ancora con Te. [**vedi foto 3**].

---

1 Prendo le dediche senza ordine di edizione temporale dei vari libri, per dimostrare l'affetto che Mario mi ha portato.

● "la traccia" ed. La linea: "A Pino, un grande affettuoso abbraccio, con stima e amicizia Mario dic. 83; ● "Variazioni * Versi 1999-2000: "A Pino, con l'affetto che sa, al di là di ogni amarezza. Mario dic. 2001", Ed. La Linea; ● "perché un occhio l'osserva", "A Pino con l'affetto e la stima di sempre Mario nov . 97", Ed. Quasar Roma; ● "Da una lingua marginale": due libri donati, e due dediche: "A Pino, poeta della storia, della vita, della lingua nostra, con affetto grande Mario 10.3.11" e l'altro libro: "A Pino, grande amico e profondo poeta, con affetto Mario". Ed . Robin 2011;

● "A Roma, Novembre": "A Pino, che sa di veri intrighi, e che non ha dimenticato ciò che valeva e vale Mario 20.12.99", Ed. Quasar; ● "Ogni giorno è quel giorno – versi": "A Pino, strettamente confidenziale, Mario", Robin Ed.● "gra": "A Pino con l'amicizia e l'affetto di sempre – precedenti le più antiche di queste righe – e soprattutto di oggi Mario gennaio 2007; ed. Quasar; ● "Materia Del Contendere": "A Pino, e ce n'è di materia…per quelli come noi. Mario", Latium S.r.l. Ed. 1991; ● "E' normale Commissario Marè": "A Pino con affetto, questa lettura natalizia Mario" , Robin Ed. 2001; ● "tariffe – Marè indaga": "A Pino , con l'affetto di sempre Mario 2.12.2000"; Quasar Ed.; ● "Troppi morti, commissario Marè": "A Pino con l'affetto e la stima di sempre Mario 1-1.04"; Robin Ed.; ● "Una vedova per Marè – Delitti in Art Nouveau": "A Pino, praticamente coautore, con grande affetto Mario feb. 2006", Robin Ed.; ● "Marè in luogo di mare – Interludio": "A Pino e Anna con affetto Mario" , Robin; ● "Fattacci brutti a via del Boschetto – L'ultima inchiesta di Marè": " A Pino, amico fraterno, consigliere e coautore, con l'affetto di sempre Mario 16.12.10", Robin Ed.●●●●●●●

Segue una serie di altri libri, sempre donatimi da Mario, in cui non vi sono dediche, perché il sottoscritto è stato inserito, con nome e cognome, dal mio grande amico come super-avvocato, co-protagonista del Commissario Marè, di cui Marè si serve per vincere tutte le cause!

Giovanni & Ginevra

di Tommaso Cozzitorto

Gli occhi di Giovanni roteavano sconfitti su quelle pagine di Diario, pagine di un'esistenza in cui il sole si era nascosto da molto tempo ormai: Ginevra era diventata un'onda dell'immenso oceano, era ritornata all'acqua e al sale. Giovanni sperava che ora i suoi occhi spenti avessero ripreso a brillare della luce dell'infinito. È difficile, da radicati e prigionieri della Terra, immaginare l'infinito, immaginare la persona amata libera di quella libertà che gli esseri terreni non possono pienamente comprendere.

Leggere o non leggere quelle pagine di diario? Giovanni non era sicuro di potersi arrogare il diritto di conoscere i segreti della donna con la quale aveva condiviso la fatica del vivere. Dopotutto, si diventa estranei, quando, la Ginevra affascinante ed elegante, ai bordi delle piscine più belle del mondo, si era trasformata in aria. Quella donna, affascinante ed elegante, che negli ultimi tempi poteva solo immaginare o ricordare i colori e le sue sfumature, aveva continuato a regalare il suo splendido sorriso, finché decise di divenire impalpabile pensiero. Giovanni richiuse il quaderno dalla copertina verde, almeno per il momento, iniziando a leggere i messaggi di Ginevra sulle acque blu che lo circondavano.

Il dolore causato dall'eco cosmico, non gli impediva di non restare senza respiro di fronte alla bellezza della baia di Rio de Janeiro.

Ginevra, che era vissuta nella bellezza, dopotutto, avrebbe continuato a far parte dell'incanto di quella baia. Ora sì... Avrebbe riavuto gli occhi per goderla nuovamente e per sempre. A Giovanni venne in mente un pensiero di un grande scrittore: "Basta mettere piede in Brasile per sentire l'anima schiudersi e divenire leggera".

(Stefan Zweig)

Proprio così, ora l'anima di Ginevra era leggerissima...

Omaggio a tre grandi uomini della nostra Terra

Corrado Alvaro, scrittore e poeta; Franco Costabile, poeta e saggista; Nuccio Ordine, storico della letteratura all'Unical.

di Filippo D'Andrea

Sabato 12 luglio 2025 al Parco Tramonte- Cristiano, già Parco Gancia, l'Associazione "Via degli Ulivi di F. Costabile", presieduta con grande dedizione da Franca Adriana Isgrò che ha introdotto l'evento - in collaborazione con Fiptes Calabria guidata da Francesco Magurno, e Rete Italia APS di cui è responsabile calabrese Cesare Strangis - dedicato a tre grandi protagonisti della cultura calabrese e nazionale: Corrado Alvaro, scrittore e poeta; Franco Costabile, poeta e saggista; Nuccio Ordine, storico della letteratura all'Unical.

Il convegno ha visto tre relazioni: Giusy Staropoli Calafati, giornalista e scrittrice, che ha parlato con grande passione del suo ultimo libro, un romanzo, il primo su Corrado Alvaro; Filippo D'Andrea, filosofo e scrittore, sulla scorta dei suoi tre libri sul Poeta intellettuale, che ha tracciato sul piano biografico e filosofico la figura e la poetica di Franco Costabile; Walter Nocito, docente all'Università della Calabria, che ha toccato alcuni temi cari a Nuccio Ordine.

Il moderatore è stato il giornalista e promotore culturale Antonio Chieffallo, direttore della Biblioteca "Nuccio Ordine" di San Mango d'Aquino. La

prima parte dell'evento ha contemplato una passeggiata nel centro storico di Sambiase, guidata da Filippo D'Andrea, tra i luoghi d'infanzia di Franco Costabile: il monumento a lui dedicato ed inaugurato nel corso del centenario della sua nascita (creato da Maurizio Carnevali, finanziato da Alfredo

Costabile, imprenditore sambiasino-canadese, e ideato, voluto e coordinato nel suo percorso di realizzazione da Filippo D'Andrea), e la casa natale, le “vinelle” dell’infanzia, scorci suggestivi di un passato ancora vivo. Un itinerario storico-urbanistico con il fine di far conoscere il mondo costabiliano delle origini e qualificando culturalmente l'esperienza turistica.

Dopo le relazioni vi sono stati i saluti dei responsabili delle seguenti istituzioni: Antonello Grosso La Valle, Consigliere Nazionale UNPLI; Pino Boccia, Presidente VAS Cosenza; Enrico Marchianó, Responsabile UNESCO Cosenza; Piero Di Giuseppe, architetto, relatore sul percorso delle torri costiere; Giando Santamaria, autore best-seller e AI Expert.

L'evento, conclusosi con una degustazione di prodotti tipici nel rispetto dell’antica tradizione contadina calabrese, ha visto la presenza tra il pubblico del cugino del Poeta sambiasino Luigino Mazzei, ed alcuni studiosi del Costabile come Giuseppe Aiello, autore della prima traduzione in inglese delle poesie e di Augusto Leone, che insieme a Katia Ruberto, è coautore di un volume sull'attualità della poetica costabiliana.

Pensieri ad alta voce

Uso sciocco dei social: se anche un professionista…

di Teresa Notte

Se non fosse che Gramellini è Gramellini e io, a suo confronto, non ho che una flebile voce, direi che mi ha letto nel pensiero quando, nel suo "Caffè", l'editoriale quotidiano in cui offre commenti e riflessioni su temi di attualità, politica, costume e società, si è soffermato su quella sorta di "dissociazione" che coinvolge tutti, a prescindere dal proprio livello di istruzione, anzi **nonostante il proprio livello di istruzione**, quando si picchietta sulla tastiera di un computer e con di fronte un freddo monitor al posto degli occhi di un interlocutore. Lo ha fatto a giugno riferendosi al professore che aveva augurato di tutto un po' alla piccola figlia di Giorgia Meloni e lo ha rimarcato a inizio luglio riferendosi all'assessora di Lecco che aveva maltrattato su Facebook un cittadino, peraltro in forma anonima e nonostante lei stessa detenesse – sentite e tremate – la delega alla lotta contro il cyberbullismo. Ebbene, anch'io è da un po' di tempo che, per averlo mio malgrado sperimentato, mi chiedevo cosa potesse spingere un professionista istruito e forse anche stimato ad esprimere scioccamente la propria frustrazione (perché di questo, in definitiva, si tratta) sui social, senza valutare le conseguenze negative per l'immagine sociale, la reputazione e la credibilità oltre che le possibili conseguenze di tipo legale.

Un comportamento di questo tipo, apparen-

temente contraddittorio, affonda sicuramente le radici in dinamiche psicologiche e sociali complesse oltre che in una sorta di ignoranza tecnologica, frutto di un'evoluzione troppo rapida in questo campo. In altri termini, è probabile che si tenda a sopravvalutare il peso che il livello di istruzione riveste nelle nostre scelte, mentre in realtà un peso ben più rilevante lo ha la nostra fragilità psicologica e sociale, diciamo pure umana. L'uso sciocco dei social da parte di un professionista non è, dunque, dimostrazione di ignoranza, quanto simbolo di una connaturata e radicata debolezza di fondo che, magari, proprio la ricerca di una preparazione culturale e di un ruolo professionale elevato ha cercato di mascherare. E' per l'appunto il mezzo digitale che svela ed amplifica tale profonda fragilità e lo fa perché, dinanzi ad una immaturità emotiva sottoposta ad una pressione insostenibile oltre che ad una cultura digitale non ancora adeguata anche tra le èlite intellettuali, l'ambiente tecnologico stimola la disinibizione e, allora, addio autoconsapevolezza, addio controllo emotivo e addio riflessione sul proprio ruolo pubblico e sulla credibilità sociale!

Pur nella difficoltà di riuscire a delineare un quadro esaustivo delle motivazioni, si può qui avanzare almeno qualche ipotesi. Intanto, anche una persona istruita non è scevra da percezioni distorte della realtà e da bias cognitivi: se si circonda di persone che l'approvano con i famigerati (quanto distratti e vuoti) "like", ritiene di far parte di un gruppo di individui che la pensa allo stesso modo; si crea, pertanto, una sorta di filter bubble (bolla informativa) che normalizza quell'affermazione, anche se fuor di luogo o chiaramente aggressiva e lesiva dell'altro; inoltre, la presenza di uno schermo, quasi a mo' di scudo, fornisce un senso di impunità, facendo sottovalutare il rischio di conseguenze, se non legali, almeno reputazionali. In effetti, i social media possono generare un effetto disinibente su chiunque, proprio in quanto la comunicazione mediata da uno schermo, con assenza di contatto fisico e visivo, fa percepire l'altro come meno "reale", riducendo l'empatia. Peraltro, proprio chi si sente più sicuro di sé e più affermato tende a vivere la sua presa di posizione come un "atto di coraggio", un qualcosa che gli altri non osano fare, un qualcosa che, per assurdo, ne migliora la considerazione sociale e la reputazione e ciò gli fornisce una immediata e soddisfacente narrazione eroica del sé: proprio ciò di cui una personalità fondamentalmente fragile necessita.

Ecco che il discorso della fragilità emotiva del soggetto ritorna come causa scatenante e dinanzi alla fragilità emotiva e al senso di frustrazione ben poco può l'istruzione: certo, non te lo aspetti da una persona che ha tanto studiato per costruire un ruolo professionale di tutto rispetto che trascorra il tempo sparando con il suo ticchettare sui tasti contro i suoi bersagli, ossia contro quelli che ritiene essere causa dei suoi mali e, nel fare ciò, non si renda conto di mettere scioccamente solo a nudo la sua debolezza, le sue frustrazioni, la sua vulnerabilità, per di più in un contesto non protetto bensì nella peggiore e più crudele delle piazze, quella virtuale dei social.

Ma, in definitiva, ho parlato di istruzione e non di cultura: la cultura è un'altra cosa e se allora, molto più semplicemente, fosse proprio questo il nodo della questione?

GAZA: IL DOLORE DI UN POPOLO CHE L'OCCIDENTE NON VEDE

di Palma Colosimo

Cari lettori l'argomento che ho scelto di trattare in questo numero è difficile ma credo che sia giusto esprimere il proprio dissenso rispetto a quelle che sono le scelte dei nostri governanti. Credo che ogni essere umano degno di questo nome sia nauseato e inorridito da ciò che sta avvenendo nella striscia di Gaza. Il non agire e l'indifferenza ci rende complici del genocidio del popolo palestinese. Voglio precisare che non sono animata da nessun sentimento antisemita e nessun pregiudizio contro il popolo ebraico. Occorre per questo motivo spiegare dei termini che sembrano dei sinonimi ma in realtà hanno dei significati ben precisi, significati che vengono mal interpretati e usati dalla propaganda atlantista e dai loro alleati per manipolare le masse e denigrare chi non accetta il pensiero unico e uniformante.

Ebreo questo termine viene utilizzato per indicare un individuo che professa la religione ebraica.

Semita con questo termine viene indicata una persona che per motivi di genia discende dalla stirpe di Semita di Sem il figlio di Noè.

Per Israeliano si intende chiunque risiede nello Stato di Israele.

Israelita con questo termine venivano identificato chi faceva parte delle le 12 tribù di Israele e seguiva la religione di Yahweh

FRANCESCA ALBANESE ORGOGLIO ITALIANO

Negli ultimi giorni molti relatori nel web si sono occupati della vicenda che ha interessato la nostra connazionale Francesca Albanese. Questa donna sconosciuta ai più, è una funzionaria italiana specializzata in diritto internazionale e diritti umani. L'Albanese dal 2022 occupa il ruolo di relatrice ufficiale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, e in questi anni è stata una delle poche voci istituzionali a condannare le violazioni dei diritti umani a Gaza e in Cisgiordania. Fortemente attiva nel denunciare, la giurista ha più volte criticato l'indifferenza del mondo occidentale rispetto a tale problema. Durante la sua carica ha più volte invitato gli Stati membri delle Nazioni Unite a sviluppare un piano per porre fine all'occupazione coloniale israeliana e al regime di apartheid nel quale sono reclusi i palestinesi. Francesca Albanese ha più volte denunciato il fatto che a Gaza è in atto un genocidio e che il non agire da parte degli Stati Uniti per fermarlo sia dovuto alla loro sudditanza nei confronti delle lobby israeliane, mentre l'immobilismo di noi europei è riconducibile al senso di colpa derivante dall'Olocausto . Il cuore della vicenda nella quale è protagonista la giurista italiana è collegato al suo ultimo rapporto nel quale mette in evidenza il fatto che la guerra a Gaza non può essere fermata a causa delle ambizioni territoriali dello Stato di Israele. Secondo la giurista Israele non agisce solo, ma è sostenuto da aziende attive sia nei settori degli armamenti che in quelle di sorveglianza tecnologica e di intelligenza artificiale. Tra le aziende impegnate in questo business del terrore e della vergogna figurano anche, e come potevano mancare, i sistemi di credito bancario e i fondi pensione i quali garantiscono un flusso costante di capitali necessari a finanziare queste operazioni. France-

sca Albanese nel documento indica le 45 aziende che supportano direttamente o indirettamente lo Stato Israeliano spiegando come queste si arricchiscono con la guerra facendo profitti sulla distruzione di un popolo. Nel report si legge la ferma volontà della giurista che queste lobby e i loro dirigenti siano chiamate a rispondere delle loro azioni perché la giustizia non può e non deve essere selettiva. La sua attività di relatrice è stata molte volte contestata per via dei contenuti scomodi presenti nelle sue relazioni, ma dopo la pubblicazione di questo report la giurista è entrata nel mirino di Israele e degli Stati Uniti. Infatti l'amministrazione Trump ha emanato dei "dazi" nei confronti di Francesca Albanese accusandola di antisemitismo e di collaborare con la Corte Penale Internazionale contro i cittadini statunitensi e israeliani. La nostra connazionale ha definito le sanzioni oscene paragonandone la modalità alle tecniche di rappresaglia e intimidazione mafiosa. Questi provvedimenti però non hanno scalfito la sua determinazione ha infatti dichiarato che" continuerà a fare ciò che deve". Bisogna precisare che le lobby israeliane non sono lobby ebraiche, ma sono composte da sionisti , cristiani, evangelici e protestanti sono dei potentati che non hanno nulla a che fare con la diaspora ebraica. L'Albanese non sa ancora di che natura siano i dazi o le sanzioni qualsivoglia chiamarle, ma si è scoperto grazie ad un'inchiesta della giornalista di Fanpage Elisabetta Rosso che è in atto una campagna diffamatoria nei suoi confronti. Infatti il Governo di Israele ha acquistato annunci su Google per screditare la giurista uno di questi è govextra.gov.il . In questo sito Francesca Albanese viene tra le tante diffamazioni accusata di negare ad Israele del diritto di esistere, di minimizzare la violenza terroristica e di utilizzare un linguaggio fondamentalmente in contrasto con principi del diritto internazionale e dei diritti umani. Coloro che hanno creato questo sito dovrebbero comparare ciò che hanno scritto al loro comportamento rispetto alla pulizia etnica che stanno perpetrando nei confronti di un altro popolo, ma lascio che siate voi a trarne le giuste conclusioni. Nel mondo in cui viviamo siamo bombardati di notizie di cui non abbiamo la certezza della loro veridicità occorre per questo motivo acuire il nostro senso critico perché la nostra è una società delle post verità nella quale è difficile distinguere ciò che è vero e ciò che non lo è. Contribuisce a creare questo caos internet e l'uso inappropriato dell'intelligenza artificiale con la quale si possono creare video e ambientazioni similmente veritieri. Infatti circolano sul web video montati dalle AI in cui i soldati aiutano e distribuiscono cibo ai bimbi palestinesi ma ciò purtroppo non corrisponde a quello che avviene nella realtà. Nel mondo reale i palestinesi rischiano di venire uccisi proprio quando si recano ai centri di distribuzione di acqua e cibo perché è proprio in quell'occasione che i soldati gli sparano contro quando succede che si accalcano mossi dalla disperazione e dalla fame. Ogni motivo è buono per sparare, ogni motivo è buono per violare il diritto internazionale. E' necessario dire che non tutti gli ebrei sono concordi alle azioni portate avanti dal governo Netanyhau, esiste però all'interno del popolo israeliano una frangia estremista appartenente al sionismo che ha come obbiettivo quello di creare il Grande

Israele. Il sionismo è un movimento ebraico il cui nome deriva da Sion una collina di Gerusalemme sacra agli ebrei, nasce come movimento politico e nazionalista fondato da Theodor Herzl ed ebbe la sua prima espressione politica nel 1896 e la sua prima storica vittoria il 15 maggio del 1948 con la creazione dello Stato di Israele. Le quattro ipotesi che sono alla base del movimento di Herlz sono: l'esistenza di un popolo ebraico, l'impossibilità della sua assimilazione da parte della società nella quale si è velocemente disperso, il suo diritto alla" Terra Promessa" e l'inesistenza su questa terra di un altro popolo che abbia i propri diritti. Il colonialismo della Palestina è cominciato dall'inizio del secolo scorso per poi espandersi sempre di più dopo il 1948. Non è questa la sede per entrare nello specifico delle varie guerre che hanno interessato l'area della Palestina fino ad oggi le guerre sono state motivate da una mancata integrazione e una non accettazione vicendevole amplificata da errori diplomatici da parte di entrambi questi due popoli. Non posso esentarmi dal dire che i territori occupati dagli israeliani nel 1967 non solo non sono mai stati restituiti ai palestinesi ma che in questi anni i sionisti hanno portato avanti una politica di colonialismo e segregazione atta a rubare le terre e a depredare le risorse. La storia ci insegna che ogni popolo colonizzato prima o poi insorge, e sappiamo anche che per reprimere le insurrezioni si è sempre fatto ricorso alla retorica della sicurezza e dell'autodifesa per giustificare orrendi atti criminali e anche il genocidio come è avvenuto ad esempio con gli indiani d'America. Nel dizionario Garzanti della lingua italiana la definizione di genocidio è:<< delitto di chi tenta di sterminare con metodi organizzati un gruppo etnico o religioso>>, questo termine deriva dal greco genos' stirpe, e cidio. Voglio riportare il brano di un intervista fatta a Francesca Albanese nella quale la giurista mette in evidenza che << Esiste anche una giurisprudenza per definire il termine genocidio ed è descritta nell'articolo 2 della convenzione ONU : la distruzione intenzionale di un gruppo etnico raziale nazionale o religioso in quanto tale. Gli atti di violenza sono crimini in quanto tali, ma quelli che definiscono il genocidio secondo la convenzione sono atti di uccisione, inflizione di sofferenze fisiche e psichiche, creazione di condizioni di vita calcolate a distruggere, sottrazione di minore o misure volte a prevenire le nascite. Le vittime sono i membri del gruppo in quanto tale, non importa se sono adulti o anziani, medici giornalisti, donne e i più innocenti ed i più indifesi di tutti i bambini. In questa visione deviata sfuma l'identità individuale e tutti vengono assimilati in una massa di gente punibile. Sono tutti Hamas, sono tutti terroristi >>. Per fortuna non tutti gli ebrei sono concordi a questa visione del mondo e alla visione sionista, infatti a sdoganare il termine di genocidio rivolto al popolo palestinese è stato proprio un ebreo. Si tratta del massimo esperto di olocausto in Israele il professore di storia dell'olocausto del dipartimento di storia ebraica dell'università di Gerusalemme Amos Golberg, il quale in un testo di venti righe ha ripetuto la parola genocidio sei volte. In questo testo il professor Golberg ha descritto ciò che sta facendo Israele in Palestina è un genocidio intenzionale con lo scopo di cancellare un popolo deportandolo e distruggendolo. Secondo Moni Ouadia un intellettuale italiano di origine ebraica i sionisti come il più grande fallimento della storia ebraica , una catastrofe per la Palestina ma anche per l'ebraismo. Ouadia afferma che il monoteismo ebraico è la prima fonte culturale e spirituale che dichiara l'uguaglianza degli

uomini su una base incontrovertibile scritta in Genesi, e cioè che tutti gli uomini discendono da un solo esemplare: Adam. Ouadia afferma che sionisti hanno distrutto il presupposto fondante della Torah ebraica, e lo sfregio più grande che questo movimento ha fatto alla Shoah è quello di farne uno strumento di oppressione. Il progetto sionista colonialista racchiuso nella frase" una terra senza popolo per un popolo senza terra '' è contenuta l'intenzione di sbarazzarsi di quel popolo che non vede e Netanyhau in questo senso è il figlio più autentico del sionismo. Anche l'occidente che autodefinisce democratico ha deciso di non vedere il genocidio sistematico dei palestinesi. E' un occidente che non garantisce il rispetto delle norme e del diritto internazionale e al contempo non garantisce neanche i diritti dei propri cittadini. Sembra un paradosso che Paesi appartenenti ai BRICS, i cui governanti vengono considerati da noi occidentali tirannici oligarchici e dittatoriali, si appellino proprio a quei diritti internazionali che i nostri governanti calpestano o ignorano in maniera selettiva. In questo momento storico in Karma che stiamo vivendo non è più individuale ma collettivo e l'immenso sacrificio del popolo palestinese a livello esoterico potrebbe essere stato fatto per richiamare sulla Terra oscure entità. L'astrologia ci parla di rinnovamento e di cambiamento sia a livello mentale che di modo di pensare. Il Pianeta Urano è entrato in Gemelli il 7 Luglio proprio qualche giorno prima delle rivelazioni e delle conseguenti sanzioni inflitte a Francesca Albanese. Urano si trova nel segno della comunicazione mediatica e dell'informazione il suo ingresso in questo segno potrebbe essere foriero di nuovi modi di comunicare ci parla di velocità dell'informazione e della velocità nell'organizzazione di lotte e manifestazioni e rivolte sociali. Il mondo nei prossimi anni cambierà notevolmente e indirizzare questa energia per renderlo migliore sarà il nostro compito,

ma nulla si ottiene facilmente quando si tratta di diritti e di libertà. In questi ultimi tempi abbiamo capito che la differenza non la fanno i governi ma le persone, sono i popoli a doversi sentire responsabili ed a invertire la rotta. Dobbiamo unirci e lottare perché in un mondo dove il diritto internazionale non viene rispettato tutti noi potremmo essere attaccati in una guerra preventiva, tutti noi potremmo essere scacciati dalle nostre case e dalle nostre terre. La cecità dell'Europa non deve essere la cecità dei popoli che la compongono. Tutti noi dobbiamo fare qualche cosa per fermare questo genocidio anche gli ebrei della diaspora presenti Italia e in Europa dovrebbero farlo prendendo le distanze dai crimini che si stanno commettendo a Gaza. Questo articolo vuole essere non solo un articolo di denuncia ma anche di appello: aprite gli occhi informatevi divulgate manifestate lottate. La missione dell'Italia come ho scritto in un precedente articolo è quella di aprire le strade e di indicare la via, noi italiani siamo sempre stati il paradigma della lotta e possiamo fare molto per essere i trascinatori del cambiamento. La città di Napoli il 6 luglio del 2025 è stata la prima città in cui si è svolto ai campi flegrei un flash mob " tutti giù per terra per Gaza e per il genocidio'' questo evento è stato organizzato dall'associazione Life for Gaza e dalla comunità palestinese della Campania. In questo evento si è voluto ricreare l'orrore vissuto a Gaza e per 10 lunghi minuti si sono sentiti spari e suoni di sirene e niente altro se non migliaia di corpi a terra per simboleggiare le 50.000 vittime dall'inizio della guerra di cui 20.000 bambini. Luigi De Magistris nell'asserire la vicinanza del popolo napoletano nei confronti del popolo palestinese ha detto una cosa molto commovente " I bambini di Gaza sono come i bambini dei vicoli di Napoli'' bambini sono tali in tutte le parti del mondo e hanno diritto alla vita ad una casa e ad essere protetti da ogni forma di violenza.

Carissimi lettori,

ho sempre avuto, verso i *caminetti,* una forma di *attrazione fatale*.

Sarà perché, un bel caminetto, lo aveva mia nonna, a Serra S. Bruno, rimasto *oggetto proibito* dei miei ricordi di bambina. O, forse, perché un altro ricordo d'infanzia, più longevo, era il focolare antico, senza cappa, dei miei zii, a Bella di Lamezia Terme…

Ho avuto sempre una vera *passione* per il fuoco vivo che riscalda. Mi ha sempre dato l'idea di compagnia, oltre che di calore. Ricordo le favole di mia nonna e i racconti di guerra di zio Salvatore, ascoltati al crepitio della legna. Era bello spegnere le grandi luci e restare con una sola lampadina o soltanto con la luce delle fiamme vivaci…

Non c'è cosa più bella, specie in inverno, che di avere storie da raccontare o da ascoltare, accanto al fuoco…

Immaginate quale gioia, quando mi è capitato di scoprire un libro che ha, proprio nel titolo, un fuoco familiare che arde…

LA MALEDETTA LIBRERIA DEL FOCOLARE, di Vincenzo Di Giorgio, mi ha affascinata subito.

Un titolo accattivante, che attira misteriosamente. *Focolare,* per me, è stata la *parola magica,* ma anche l'aggettivo *maledetta,* non è da sottovalutare: se, poi, aggiungiamo anche il sostantivo *libreria,* abbiamo tre *elementi* impossibili da non tenere in considerazione…

La libreria del focolare è la libreria che il protagonista sogna di aprire e, di fatto, la aprirà, *il 2 novembre,* primo indizio, per un lettore attento.

La libreria si chiama così, perché ricrea, in fondo alla sala colma di libri da vendere, il luogo ideale in cui, ogni buon lettore, vorrebbe rifugiarsi: un caminetto, con una poltrona, in un posto circondato da libri e con una luce che lo rischiari e gli permetta di leggere, *in pace,* estraniandosi completamente.

Il romanzo è tutto da leggere e non sarò, di certo, io, a *spoilerarvi* il contenuto, ma voglio dirvi, ugualmente, qualcosa.

A parte la *storia,* che leggerete da voi, l'intreccio sembra quasi dipanarsi in forma circolare: parte da qualcosa e a quel *qualcosa* torna…

Incuriositi?

È proprio la parola *pseudospoiler* "maledetta", che attrae più di ogni cosa: *svela e non svela* una possibile atmosfera da *thriller…*

Persino l'*indice,* a pag.118, che qui non rivelerò, fa, più o meno, luce sulla *vicenda…*

Vincenzo di Giorgio *esorcizza* attraverso l'amore per i libri, quella che, nella vita, tutti chiamiamo *paura della morte.* Vi renderete conto, leggendo, al di là della storia *nuda e cruda,* che i libri rappresentano l'*eternità;* il focolare rappresenta la *speranza;* la poltrona rappresenta la *vita* sempre alla ricerca di un angolo tranquillo, dove poter fuggire dalle intemperie quotidiane; la *maledizione,* poi, insita nell'aggettivo, non fa che rievocare l'*imprevisto,* ovvero ciò che più temiamo.

Indipendentemente dal racconto propriamente detto, a parer mio, tutto diventa *metafora* della discrepanza che intercorre nella vita, fra ciò che vorremmo fosse e ciò che realmente è…

È forse questo il fascino che attrae lo stesso Di Giorgio, scrivendo…

La maniera narrativa, poi, fa il resto, circondando il lettore e immergendolo nell'intreccio, quasi fosse, egli stesso, *testimone dei fatti.*

La cosa che mi ha più stupito, di questo libro, è lo scrittore che diventa quasi personaggio: una tecnica per nulla consueta.

Le descrizioni sono minime, ma intense e sembra quasi di sentire, *dall'interno,* i pensieri dei personaggi. Con relativi *focus,* dall'uno all'altro: tutto ciò porta il fruitore dell'opera a sentirsi parte della storia, come osservatore coinvolto, ma mai giudicante.

Il fascino di tale tecnica narrativa è proprio quello di far trovare il lettore nei luoghi raccontati e di essere, in qualche modo, *osservatore* di tutto ciò che accade…

Mi piacerebbe raccontavi tutto ciò che si svolge intorno al *focolare,* perché aver letto il tutto e non poterne parlare, mi rende impaziente, ma… beh… magari ne riparliamo dopo che leggerete anche voi.

Buona lettura, strizzandovi l'occhio, come ogni volta.

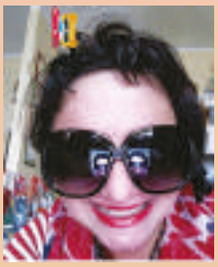
Buona estate e… non dimenticate mai di portare con voi qualcosa da leggere.

Ah, il libro di Giuseppe Di Giorgio sta persino in una di quelle *pochettes* che oggi vanno tanto di moda: portatelo con voi, non solo non è ingombrante, ma è discretissimo. E vi terrà compagnia, senza mai… *pesarvi.*

A presto.

Satirellando

di Maria Palazzo



Si può *satirellare* sui sentimenti, senza risultare troppo *cinici*?

Io credo di sì.

A volte, non è cinismo, è riflessione.

Un po' di realtà, invece dei soliti *sogni*… ogni tanto… fa bene!

Investiamo i sentimenti di troppe *aspettative*, troppe *attese*, troppa *magia*: troppo di tutto, senza mai restare con i piedi per terra! Tutto è giusto e sacrosanto, ma, CHE DIAMINE, qualche volta, dobbiamo pur fermarci e svuotarci un po' della eccessiva *polvere di stelle:* le *satire* servono anche a questo, giusto?

SENTIMENTI

L'amore è un bel segmento
che rende reale il sentimento
entro i limiti degli estremi
un po' bislacchi, un poco scemi:
da una parte il "ti voglio bene",
dall'altra un "vaffa" non si trattiene!
Non vi è nulla di romantico:
l'amore non è un cantico,
piuttosto è una "piattaforma"
dove ognun lascia sua orma!
Lo investiamo di bellezza,
ma è questa sua "stranezza"
che lo rende inconfutabil,e
ma è anche molto abile
a far sentire il suo prestigio
a chi è davvero tanto ligio
nel cercare una speranza,
che pur non… riempie panza!
Con ciò, che cosa voglio dire?
Che l'amor non può capire
le esigenze del Creato
perché è solo uno stato
aleatorio e insufficiente
a soddisfar tutta la gente?
No: quel che vorrei instillare
è che tutto non può dare!
Sol fa parte della vita
per giocarne la partita:
guai a cercarne la ragione
o diventa… un'illusione!

“Toghe Rosso Sangue”

Lamezia Terme, 11 luglio 2025 – Grandi emozioni al Teatro Grandinetti di Lamezia Terme con la messa in scena “Toghe rosso sangue”. L’opera teatrale, scritta da Giacomo Carbone, ispirata al libro di Paride Leporace e diretta da Francesco Marino, attraverso la voce incalzante dei quattro attori – Sebastiano Gavasso, Francesco Polizzi, Diego Migeni ed Emanuela Valiante – ha riversato nella coscienza degli spettatori il racconto tragico delle vite spezzate dei magistrati, uccisi da mani omicide, mafiose ed eversive, che hanno insanguinato la storia repubblicana del nostro Paese.

Il teatro come presidio di legalità. Una serata fortemente voluta, per il secondo anno consecutivo, dall’Associazione nazionale magistrati i Catanzaro guidata dal presidente **Giovanni Strangis**, e da **Nico Morelli** dell’associazione teatrale “I Vacantusi”. Lo spettacolo è stato organizzato in occasione dell’anniversario dell’omicidio del giudice Francesco Ferlaino, assassinato cinquant’anni fa a Lamezia Terme, primo magistrato ucciso dalla ‘ndrangheta in Calabria.

La messa in scena ha seguito i tempi e i modi di una tragedia greca. Come un antico coro, gli attori si rivolgono al pubblico per raccontare lutti e ingiustizie di una comunità infelice, perseguitata da un destino crudele. Le morti dei giudici irrompono una dopo l’altra sul palco, scandite da un ritmo caotico e crudele che sembra obbedire all’insensatezza del caso, ma che in realtà rivela un disegno oscuro, un filo rosso che lega strategie inconfessabili e indicibili dietro le quinte dei delitti.

La scenografia essenziale, gli abiti senza tempo, le parole di cronaca nera, quelle dei familiari delle vittime, e quelle immaginate sulle labbra dei fantasmi degli uccisi, hanno creato un’atmosfera di straordinaria immedesimazione e compassione. In questa cornice, il ricordo del sacrificio dei magistrati assassinati si impone come un’eredità, un monito severo per un Paese, che ancora troppo spesso, sembra aver bisogno di eroi.